

V.1 Interpretare uno scavo

V.1.1 Che cosa abbiamo scavato? Un difficile connubio tra dati archeologici e fonti scritte

Come abbiamo già detto, il sito che abbiamo scavato non è identificabile con certezza nelle fonti scritte edite riferibili a questo territorio. L'area occupata dai resti archeologici, infatti, non reca più nessuna traccia toponomastica che possa riandare all'antico nome dell'insediamento; e, del resto, la cancellazione di qualsiasi resto in superficie dovuta all'esondazione di un vicino corso d'acqua, che ha ricoperto tutto il sito, deve aver fatto perdere la cognizione stessa della sua esistenza abbastanza precocemente.

Nel corso del '700 venne però istituito un accostamento tra il toponimo ancora esistente (e non lontano dall'area di scavo), cioè Ponte dei Tre Archi, e quello di *Pontelongo*. Tale toponimo compare nella documentazione scritta associato ad un castello solo nel 993 (TIRABOSCHI 1785, II, pp. 1301-1302), ma la sua antichità è ben maggiore e continua in un'altra serie di carte accostato a persone, luoghi e ad un corso d'acqua (su questo toponimo nelle fonti scritte vd. questo volume, I, 2, con tutti i riferimenti documentari).

Tra X e XIII secolo, dunque, il *Pontelongo* è uno spazio geografico ben caratterizzato, anche se non precisamente definito nei suoi confini territoriali; sembra contraddistinguerlo, almeno fino al '200, un corso d'acqua che ancora porta il suo nome. Il *Pontelongo*, però, è anche associato ad una serie di famiglie che dal 970 fanno la loro comparsa in quest'area. Innanzitutto i *Walcherii*, un gruppo forse dell'aristocrazia minore aretina legata agli Obertenghi, proprietari di diversi beni compresi tra il reggiano e il modenese e che viene menzionato in un diploma di Ottone I come appunto residente *in loco Pontemlongum*, nelle vicinanze di un monastero preesistente dipendente dal cenobio di San Benedetto in Adili¹. Successivamente sembrano esercitare poteri signorili su questo luogo altre due famiglie, quella di *Petro de Lando de Pontelongo* e quella di *Willielmus f. bone memorie Raginardi de loco Monterioni*, legata quest'ultima ai Canossa. Pochi anni dopo, almeno dal 1014,

il *Pontelongo*, insieme ad altri beni, passò nelle disponibilità dell'abate di Nonantola, e, da questo momento in avanti, divenne una delle punte avanzate di quel territorio nonantolano descritto poi dall'abate Gotescalco nel 1058.

Letta secondo questa documentazione, la storia del *Pontelongo* (come insediamento) sembra durare lo spazio di nemmeno cento anni. Considerando, infatti, che i *Walcherii* avevano beni in Emilia almeno dal 937 (e forse la loro presenza si deve al re Ugo che, intorno al primo trentennio del X secolo, favorì l'arrivo di una serie di famiglie aristocratiche toscane in queste terre), possiamo congetturare che anche il *Pontelongo* fosse nelle loro disponibilità già in quel periodo. Ma che fosse diventato anche un luogo stabilmente abitato lo apprendiamo solo da un documento di trent'anni successivo. Poiché in tale testo non si forniscono ulteriori specificazioni e non si parla di castello, dovremmo dedurre che questo non fosse stato ancora costruito. La prima ed unica menzione di un *castrum de Pontelongo* è, infatti, del 993, e allora potremmo ulteriormente congetturare che un castello fosse stato realizzato in questo lasso di tempo (magari non già più dai *Walcherii* ma da una delle famiglie che li hanno sostituiti). Nel 1014 questi territori, infine, passano nelle disponibilità dei nonantolani e il *castrum* non è più ricordato nelle fonti scritte.

È possibile comparare questa scarsa sequenza di notizie con quanto è emerso dallo scavo? È possibile che quello che abbiamo scavato sia il *Pontelongo* (poi *castrum de Pontelongo*)? Ritorniamo prima sulla documentazione archeologica e poi tentiamo di comparare le due sequenze.

V.1.2 L'evoluzione e l'articolazione del sito nel tempo

Una caratteristica di questo insediamento ci pare rappresentata dal fatto che sorga, prima di tutto, in un'area non precedentemente insediata e che, successivamente, si sviluppi secondo una sempre maggiore articolazione delle strutture di protezione come degli edifici abitativi. È possibile che questa

¹ Sul monastero di S. Benedetto in Adili vd. BOTTAZZI 1990a.

impressione di una maggiore complessità sia anche dovuta ad una migliore conservazione dei resti materiali appartenenti al Periodo IV, quello cioè che datiamo tra X e XI secolo. In ogni modo, è indiscutibile che ciò che rimane dell'abitato del Periodo III si articola secondo un'organizzazione spaziale che, per quanto lacunosa, appare del tutto svincolata da quella regolare distribuzione delle case e degli spazi che qualifica la fase successiva. Inoltre, e lo vedremo meglio nel dettaglio, forse è solo con il Periodo IV che il sito sembra dotarsi di apprestamenti di un qualche significato difensivo (terragli e fossati), anche se il valore militare di tali apprestamenti rimane sempre abbastanza modesto.

Prima dell'insediamento medievale

Gli scavi hanno dimostrato come il sito, che venne occupato da un insediamento stabile nel Medioevo, recasse solo tracce di una frequentazione o di un utilizzo non continuativo in epoca protostorica (Periodo I) e romana (Periodo II). Le evidenze di queste occupazioni sono riferibili a fossati artificiali o parzialmente artificiali, che non coincidono con quelli delle epoche successive e hanno spesso anche un orientamento leggermente divergente. Tali fossati indicano solo che l'area era sottoposta a controllo idrico e, dunque, con tutta probabilità, sfruttata sul piano agricolo. Altre evidenze archeologiche che possono riferirsi a questi periodi, in particolare a quello romano, sono costituite da una serie di manufatti, la cui presenza, nelle fasi medievali del sito, può avere spiegazioni differenti. Alcuni di questi oggetti, in particolare i laterizi, e forse anche le monete romane (in numero di otto), possono essere stati trasportati sul sito successivamente per essere riusati. Più difficile pensare la stessa cosa per i frammenti ceramici, giunti forse sul posto tramite attività di concimazione dei campi e dunque essere riferibili ad un abitato (villa/fattoria?) ubicato nelle vicinanze. Anche questi materiali potrebbero dunque confermare il fatto che l'area, in epoca romana, era frequentata e utilizzata per scopi agricoli.

La prima fase insediativa di epoca medievale

La prima fase insediativa riconosciuta è di età altomedievale (Periodo III: ante X o inizi X secolo) e risulta caratterizzata dalla presenza di un ridotto

numero di edifici di tipo rurale, ubicati in uno spazio privo apparentemente di strutture di difesa. Accantonando momentaneamente la cronologia della motta (o recinto circolare), individuata di fianco all'abitato (vd. *infra*, *La motta*), la disposizione di alcuni fossati, di forma quadrangolare e con andamento concentrico, tradiscono comunque, e con chiara evidenza, una precisa volontà di perimetrare il sito (*fig. 1*). Tali fossati servono probabilmente a separare nettamente lo spazio e ad organizzarlo secondo differenti specificità funzionali. Mentre un primo fossato, più esterno, non mostra soluzioni di continuità (almeno nella parte conservata), quello più interno si caratterizza per la presenza di un'interruzione, della larghezza di circa m 5, in posizione centrale una sorta di accesso sufficiente per il passaggio dei carri e disposto secondo una quasi perfetta assialità. Non sembra, tuttavia, che questi fossati fossero in associazione con terrapieni e palizzate² o, perlomeno, non abbiamo alcun dato archeologico che possa comprovare questa ipotesi. Tuttavia, la regolarità con la quale sono realizzati indica non solo una precisa volontà di chiudere uno spazio insediato, come abbiamo detto, ma anche di farlo percepire come tale dall'esterno.

Tale regolarità nella definizione spaziale di una perimetrazione non si riverbera, invece, nell'organizzazione interna. Per quanto mal conservati, infatti, gli edifici sono disordinatamente disposti, dichiarando una loro distribuzione forse pianificata ma non regolare, diseguale per dimensioni e, soprattutto, funzioni.

Occorre ricordare, però, che l'area osservata è ciò che resta di una superficie ben più ampia, danneggiata irrimediabilmente dalla creazione dell'abitato di epoca successiva e dai più recenti lavori per la realizzazione della discarica. Non sappiamo, dunque, se quanto è emerso sia effettivamente esemplificativo (in termini numerici e di qualità costruttiva) rispetto all'edificato originariamente presente all'interno del sito; né è possibile farsene un'idea migliore tentando una comparazione con i tipi edilizi rurali di epoca medievale documentati in ambito padano, ancora scarsi di numero³.

La struttura 1 del Periodo III, la sola con una funzione anche abitativa, rimanda ad una tipologia estremamente semplice, caratterizzata da una serie di vani affiancati, funzionali alla vita quotidiana e alle attività produttive (*fig. 2*). L'impianto è

² Come si è invece congetturato per l'abitato carolingio di *Sureaux*, in Francia, dove peraltro l'accesso, delle dimensioni del tutto analoghe al nostro, era sormontato da una torre-porta (anche se in questo caso la struttura su pali aveva lasciato tracce evidenti): vd. PETIT 2009, p. 83, figg. 71 e 73.

³ Per un quadro di sintesi vd. comunque GELICHI, LIBRENTI 1997, 2006, 2010.

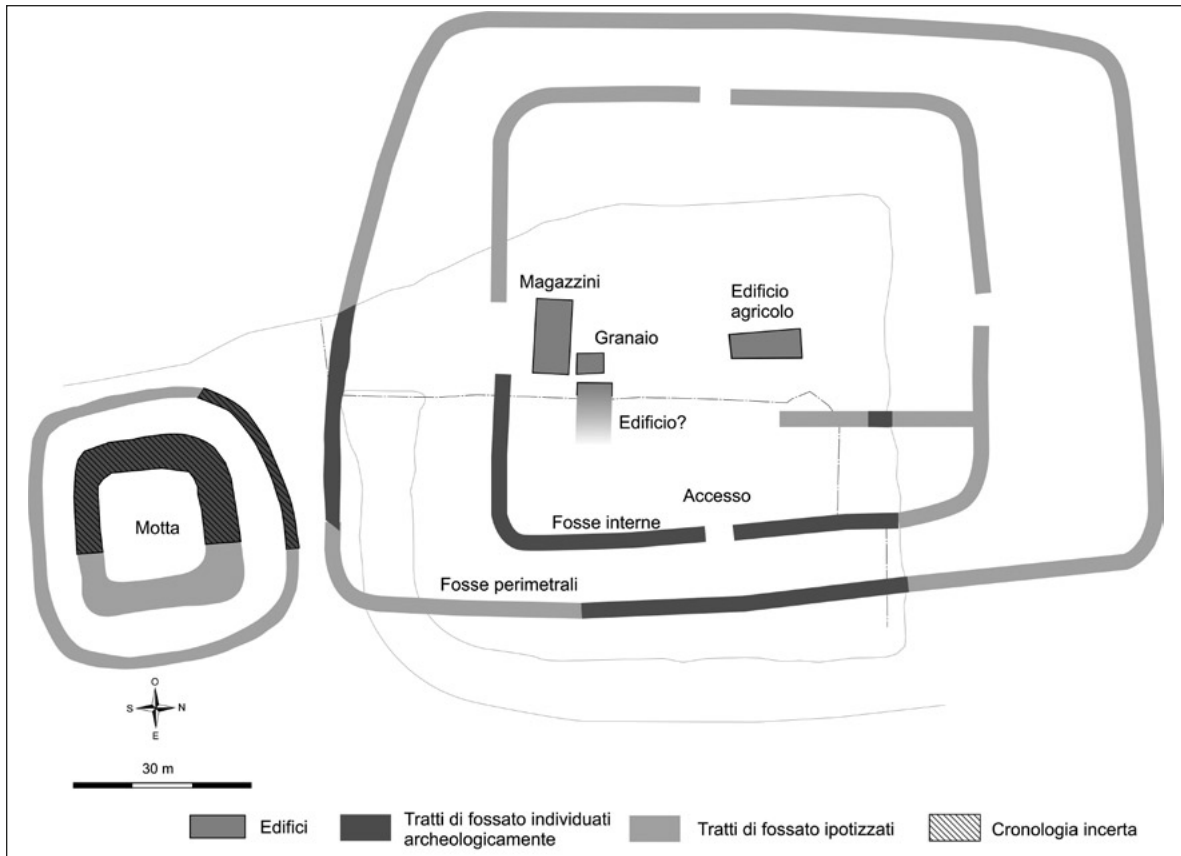


fig. 1 – Ipotesi ricostruttiva dell'insediamento nel Periodo III.

realizzato su di una intelaiatura portante di pali infissi nel terreno e perimetrato da travi orizzontali di modesto spessore, utilizzate anche come base d'appoggio per le pareti (probabilmente di incanniccato), e con solo un piccolo tratto di basamento in muratura, dislocato sul lato a settentrione. Non compaiono pavimentazioni lignee e il fabbricato è connotato da elementi di una sostanziale precarietà strutturale, come ben conferma la presenza dell'uso dell'incanniccato, appunto, oppure il fatto che il lato orientale fosse molto probabilmente puntellato (inoltre non possiamo neppure escludere che alcuni vani fossero aperti).

L'ambiente meridionale (A), con il focolare a terra strutturato in laterizio, risulta il solo caratterizzato dalla presenza di mobili e da una qualche organizzazione del piano d'uso; negli altri due (B-C), invece, sono presenti solo numerose tracce di rubefazione sui piani d'uso in terra battuta, anche a ridosso delle pareti. Proprio da questi

due ambienti provengono, però, alcuni attrezzi da lavoro, che stanno ad indicare come tale spazio dovesse svolgere la funzione di rimessa per attività di carattere agricolo-produttivo. L'edificio, quindi, ad un solo piano, pare suddiviso tra una porzione abitativa, di superficie estremamente contenuta ed utile solo ad un numero modestissimo di persone, ed i restanti ambienti, destinati evidentemente a magazzino, laboratorio o stalla. Purtroppo non abbiamo idea di quanti fabbricati di questo genere dovessero essere presenti nell'area.

Sulla base della semplice planimetria, un esempio strutturale del genere (fig. 3), ripartito in tre ambienti accostati, e che condividono le basi dei portanti, costituisce un tipo documentato in tutta Europa, anche se diverse sono le interpretazioni che si danno delle sue specifiche funzioni.

Infatti, se confrontiamo la nostra struttura con la struttura 3 di Husterknupp⁴, ad esempio, che ha misure e cronologia simili, o con il "batiment 4" di Chessy, datato anch'esso tra IX e X secolo⁵, ricavia-

⁴ CHAPELOT, FOSSIER 1980, p. 271.

⁵ BONIN 1999, p. 18-19.

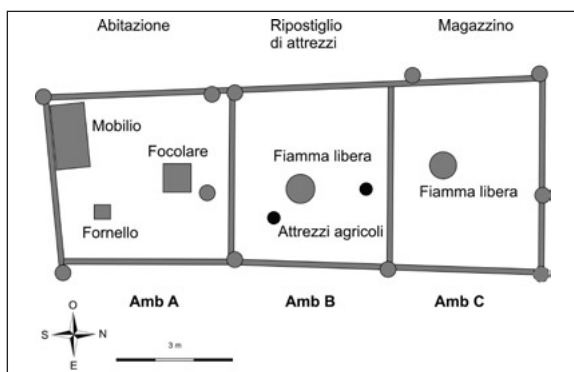


fig. 2 – La struttura del Periodo III.

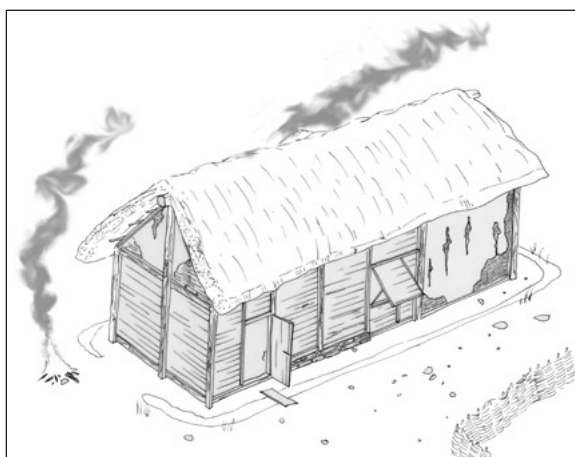


fig. 3 – Ipotesi ricostruttiva della Struttura 1.

mo l'impressione di notevoli somiglianze: ma gli studiosi hanno un'idea diversa sulla loro funzione, dal momento che li interpretano ora come edifici abitativi ora invece come annessi⁶. In ambito anglosassone, ad esempio, la presenza di edifici ripartiti in tre ambienti sembra rappresentare un dato frequente e di lunga durata. Ma, anche in questo caso, si tratta di un confronto che regge solo sul piano formale, dal momento che in tale ambito questa ripartizione sembrerebbe il riflesso puntuale della struttura sociale e dell'organizzazione familiare, dal momento che farebbe perno su un grande ambiente comunitario con annessi ai due lati⁷.

Altamente qualificanti, circa la natura dell'insediamento, sono anche gli altri fabbricati del Periodo III. Se possiamo dire ben poco dell'edificio 11, quasi interamente asportato dai precedenti interventi di spateamento dell'area, decisamente più interessan-

ti appaiono invece la struttura 9 e la struttura 10. La 9 (4,50×3 m), sulla base di quanto resta, potrebbe anche essere un granaio, costruito su quattro pali angolari portanti e con il piano sospeso da terra poggiante su una o due file di paletti infissi nel terreno⁸. Nella struttura 10, di forma rettangolare e di maggiori dimensioni (11,50×5,50 m), rinvenuta di fianco alla precedente e peggio conservata ma con un evidente divisorio e due focolari al suo interno, si può genericamente riconoscere un magazzino. Nell'area rimanente, infine, lo scavo non ha messo in evidenza ulteriori edifici, ma solo focolari all'aperto, alcune buche e qualche traccia di elementi lignei che suggeriscono solo l'esistenza di altre strutture non meglio interpretabili.

Quanto ai prodotti della "cultura materiale", in questa fase sono presenti tracce di una discreta attività artigianale (non mancano tracce di forgiatura del ferro) prevalentemente collegate alla gestione agricola dell'area, con resti di lavorazione di fibre vegetali. Dunque, pur nella limitatezza del dato archeologico a disposizione, le strutture documentate rivelano un insediamento a prevalente conduzione agricola, con una presenza cospicua di ambienti collegati all'immagazzinamento di beni (forse dello stesso *surplus* agricolo). Gli spazi di carattere residenziale conservati, inoltre, sono di modesta qualità e tradiscono modelli di vita piuttosto spartani.

Qualcosa di molto differente, dunque, dalle caratterizzazioni che lasciano trasparire le fonti archivistiche in relazione alle strutture curtensi di questo periodo; e, nel contempo, anche un'eccezione rispetto ai risultati degli scavi toscani di Poggibonsi e Montarrenti, che hanno riconosciuto, proprio a partire dai secoli VIII-IX, principi di forte gerarchizzazione nella struttura insediativa, espressa da una varietà edilizia ben connotata socialmente e dall'apparizione di *longhouse* di tradizione continentale⁹. Tuttavia questa lettura potrebbe essere almeno in parte modificata, qualora volessimo associare a questo Periodo la motta o il recinto circolare scoperto vicino (vd. *infra*, *La motta*).

La seconda fase insediativa di epoca medievale

Un confronto con il periodo successivo rende evidente la serie di trasformazioni che semplificando si potrebbero definire come il passaggio di un villaggio verso la sua fase incastellata, attraverso la dotazione di apprestamenti quali fossati e ter-

⁶ BONIN 1999, p. 19.

⁷ JOHNSON 1996, pp. 79-81.

⁸ GARDINER 2013, pp. 28-34.

⁹ VALENTI 2004.

rapieni. Il cambiamento si riverbera inoltre nella riorganizzazione ed articolazione, anche in senso gerarchico, dell'abitato interno. A proposito della pianura padana, studiosi come Settia hanno teso ad interpretare questo processo, che troverebbe pieni riscontri nel quadro descritto dalle fonti scritte coeve, come il prodotto di una sostanziale evoluzione in senso difensivo dell'insediamento rurale (anche se tale evoluzione non produrrebbe risultati pienamente convincenti sul piano strettamente militare, come peraltro sembra confermare anche la modestia degli apparati documentati nel nostro sito).

La situazione osservata in questo Periodo (IV), tuttavia, rivela caratteri piuttosto peculiari, perché da una parte tali caratteri non vanno a coincidere con quelli di un sito militarizzato, come abbiamo visto, ma neppure con quelli di un insediamento dalla connotazione prettamente agricola. Innanzitutto, l'organizzazione delle strutture abitative, ubicate all'interno dei fossati che lo cingevano almeno su tre lati, tende a riprodurre un disegno che presuppone uno sfruttamento razionale, in senso patrimoniale, dell'area, realizzandolo attraverso un'articolazione parcellare assai simile a quella che sarà propria degli insediamenti di nuova fondazione di età comunale e delle addizioni urbane (fig. 4).

Tale dato topografico si combina con una lettura degli aspetti dell'edilizia, la quale evidenzia elementi di cambiamento altrettanto nuovi e significativi. Appare chiara, infatti, la cesura rappresentata dalla realizzazione, nel IV Periodo, di un'edilizia abitativa concepita secondo una progettualità ben precisa, sia negli aspetti (anche tecnici) del costruito sia nella dislocazione degli ambienti. Questa edilizia si caratterizza per una serie di unità strutturali (che coincidono con unità abitative?) una di fianco all'altra, con un'articolata ripartizione interna degli spazi. L'impressione generale che si ricava è una sorta di un unico grande edificio, orientato Sud-Nord, con affacci sul lato Est e Ovest verso gli spalti, i terragli e il fiume (vd. *infra*).

In questo Periodo, gli edifici sono realizzati prevalentemente su di un perimetro di travi orizzontali, con una presenza modesta di pali infissi verticalmente, che riguardano il solo lato occidentale della Struttura 2 e l'intero perimetro della Struttura 5. Questo fatto lascia intendere che gli impianti dovevano fare ampio uso di incastri per i portanti verticali, come evidenzia anche il confronto con

un contesto, purtroppo praticamente inedito, di Fidenza, Caserma Bacchini¹⁰. Conferma questa ipotesi anche la scarsità, in scavo, di chiodame da carpenteria pesante, il solo in grado di assicurare tra di loro le varie parti dell'edificio. Si tratta, quindi, di fabbricati che dovevano essere contraddistinti da una discreta omogeneità planimetrica, in coincidenza con la regolarità delle misure e della funzionalità degli ambienti. Le pareti dovevano essere realizzate quasi uniformemente con elementi lignei, assi a profilo cuneiforme utilizzate indifferentemente per il mobilio e per le strutture¹¹, inserite all'interno di scanalature realizzate nei portanti. Le coperture erano certamente in scandole di legno o paglia, vista l'assenza di qualsiasi traccia di crolli con coppi o tegole.

Ben più problematica risulta l'analisi dell'articolazione interna degli ambienti e di una loro eventuale pertinenza a proprietà frazionate in cui potrebbe essere stato suddiviso il complesso. Quasi tutte le strutture, infatti, mostrano inizialmente un'evoluzione interna non sincrona, anche se contraddistinta, più o meno precocemente, da una tendenza alla suddivisione regolare in due ambienti. Questo sviluppo appare chiaramente percepibile nell'ultima fase, non danneggiata in maniera significativa dalle spoliazioni dell'abbandono. Ma, in precedenza, gli ambienti interni mostrano, per quanto in rari casi, tracce di un utilizzo indifferenziato dell'intero spazio, con evidenze di attività presenti indistintamente sulla superficie. Punto d'arrivo di queste trasformazioni, come abbiamo già detto, è l'unità abitativa suddivisa in due settori distinti, uno dei quali – sempre rivolto a Sud – pavimentato in legno, mentre un secondo – rivolto a Nord – recante per lo più tracce di attività domestiche e lavorative. Si tratta di una ripartizione che non contempla l'impianto di focolari di tipo tradizionale, ma piuttosto di punti di fuoco discontinui, simili a quelli accesi all'aperto nei terrapieni circostanti. Come è noto, pochi sono i casi editi con i quali poter confrontare la situazione riscontrata in questo sito, ma dove presenti, come ad esempio a Piadena (CR), si riconoscono chiaramente analoghe tracce di telai lignei orizzontali allettati nell'argilla per sostenere una pavimentazione lignea¹².

Nel nostro sito, comunque, appare difficile riconoscere destinazioni d'uso univoche all'interno dei fabbricati. La struttura 2 e la struttura 5, per esempio, conobbero fasi di vita che prevedevano la

¹⁰ CATARSI 2003 e 2004, pp. 26-28.

¹¹ MILLE 1997.

¹² BROGIOLO, MANCASSOLA 2005, pp. 124-125.

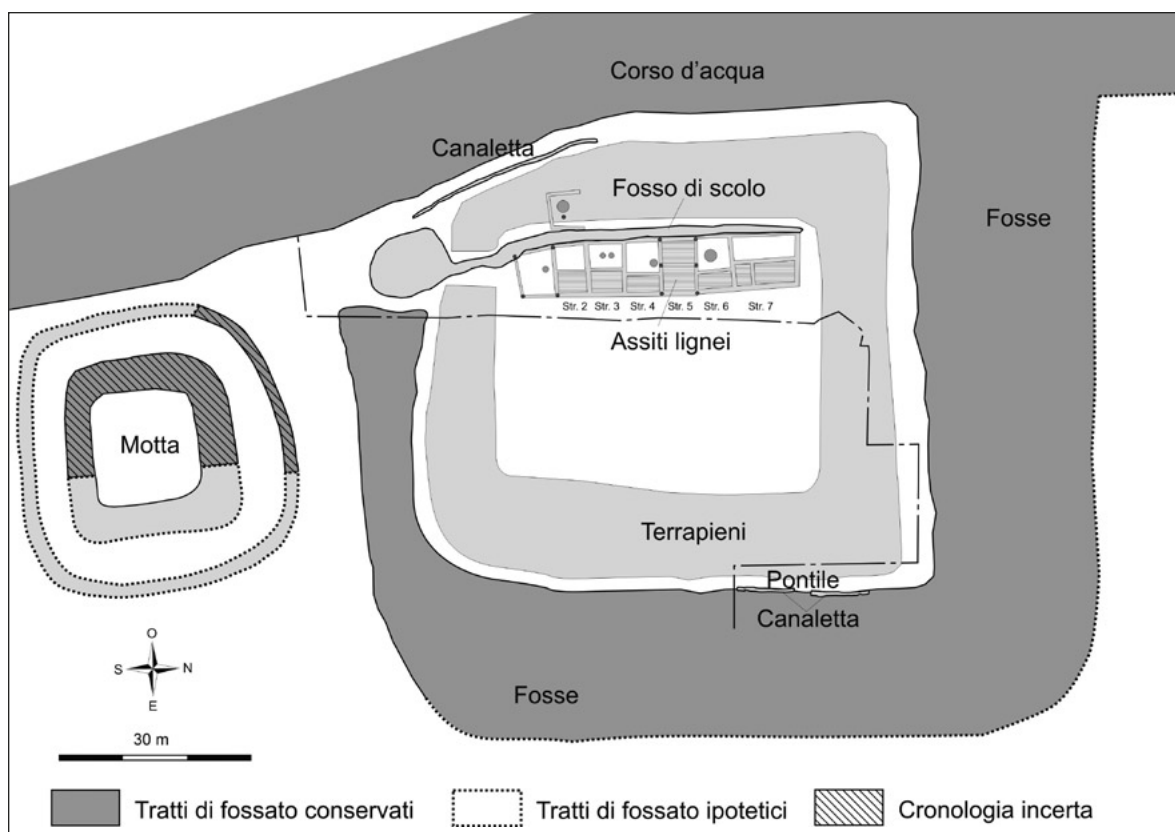


fig. 4 – Planimetria del Periodo IV.

pavimentazione generalizzata degli ambienti con tavolati lignei, mentre, in altri casi, l'area interna venne suddivisa sulla base di funzionalità diverse. Si riscontra, quindi, una generale tendenza ad utilizzare gli ambienti per funzioni distinte, domestiche o produttive, come del resto dimostrano le stratigrafie nettamente caratterizzate, e anche una vocazione a dare una sorta di omogeneità solo nelle fasi finali di vita.

Una lettura di dettaglio di questo complesso risulta comunque assai problematica, in particolare per quanto riguarda le coperture che, a causa della contiguità delle unità strutturali, potevano essere di due tipi e cioè: o distinte o continue per tutta la struttura. Se quest'ultima soluzione può generare un aspetto simile a quello di una *longhouse* dalle dimensioni anomale, la prima rinvia ad una serie di problemi strutturali e funzionali che non sono di semplice risoluzione (ad esempio non si capisce come potesse, in questo caso, funzionare il sistema scolante dal tetto).

Al di là di questi dettagli di natura strutturale, che riguardano comunque l'alzato, appare del tutto chiaro l'impianto organizzativo che ne precede la realizzazione, un impianto concepito su casamenti esattamente regolari, spesso identici, con un rimando alle parcellizzazioni proto-urbane, tipiche almeno dal XIII secolo nel medesimo territorio bolognese¹³.

La sistemazione di questo impianto insediativo doveva prevedere anche la realizzazione di un numero significativo di piani stradali in legno, purtroppo compromessi in maniera massiccia dalla consunzione del materiale ed in parte asportati durante gli scavi per la discarica. Questi piani, con andamento Est-Ovest e dei quali restano tracce in corrispondenza dei fossati del Periodo precedente (Periodo III), dovevano costeggiare gli edifici ed erano realizzati con travi disposte ortogonalmente su più livelli come, per rimanere in Italia, nei casi di S. Pietro in Castello a Venezia¹⁴, e in quello ancora inedito di Poviglio (RE)¹⁵. Tuttavia gli esempi

¹³ Tra i numerosi casi disponibili segnalaremmo i risultati dello scavo a Castel San Pietro Terme (BO), borgo franco bolognese della fine del XII secolo (LIBRENTI 1999a).

¹⁴ TUZZATO 1991 e 1994; TUZZATO *et al.* 1993.

¹⁵ Sullo scavo vd. comunque CREMASCHI, GELICHI 1989-90.

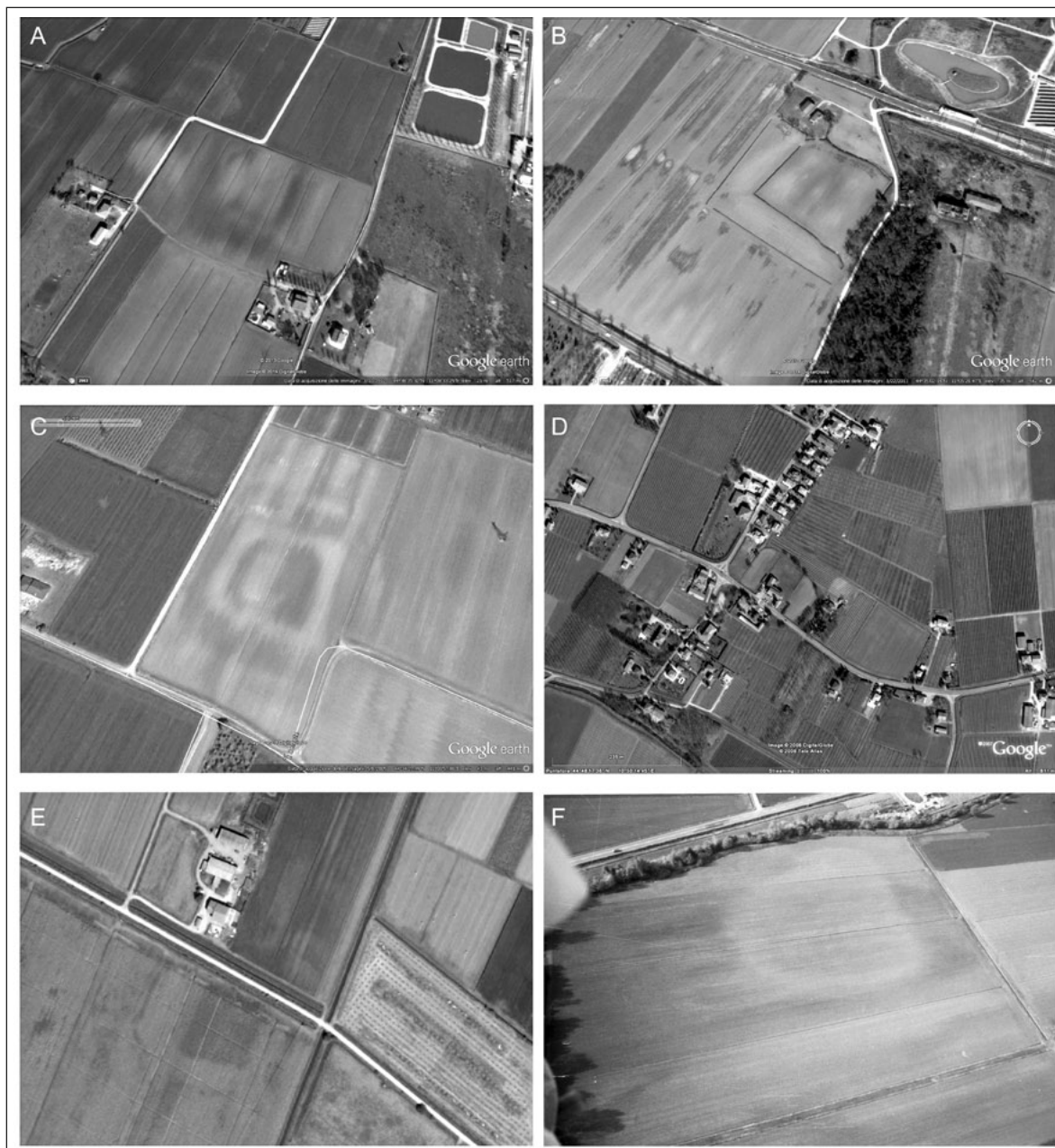


fig. 5 – Foto aeree di abitati fortificati nel territorio Bolognese e Modenese. A) Montirone (S. Agata Bolognese, BO); B) Fondo Colombara (Manzolino, MO); C) Prato dei Monti (Castelfranco Emilia, MO); D) Migliarina (Carpi, MO); E) Vicolongo (Novi di Modena, MO); F) Triforce (Castel Guelfo, BO).

meglio conservati di questo tipo di strutture si ritrovano in siti del nord Europa, come Novgorod¹⁶ e Schleswig¹⁷. Quest'ultimi casi mostrano livelli stradali di realizzazione particolarmente complessa¹⁸, adatti ai terreni umidi e talvolta dotati di ca-

nalizzazioni ricavate nello spessore oppure di vere e proprie canalette, costruite sempre in legno¹⁹. È ovvio che una comparazione così di dettaglio non è possibile, anche in ragione del fatto che la lettura delle nostre strutture è resa più difficile dal

¹⁶ KHOROSHEV, SOROKIN 1992.

¹⁷ VOGEL 1994, fig. 6.

¹⁸ SOROKIN 2007, pp. 37-43.

¹⁹ *Ibid.* pp. 58-61.

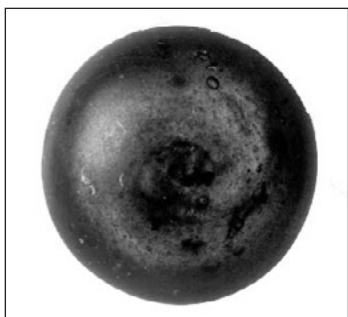


fig. 6 – Esempio di “pane” di vetro integro eccezionalmente conservato, di colore verde smeraldo.

grado di conservazione del legno. Questo fatto lascia aperta anche l'ipotesi che l'intera superficie dell'insediamento, o ampie porzioni di esso, fosse in origine coperta da piani di legname, sopravvissuti solo in corrispondenza dei fossati sottostanti, che ne hanno favorito la conservazione e dunque il riconoscimento. Si tratterebbe, anche in questo caso, di situazioni confrontabili con quanto conosciuto nel nord Europa²⁰.

La peculiarità degli aspetti abitativi non esaurisce comunque il quadro degli elementi strutturali utili alla comprensione delle nuove funzioni che l'insediamento viene a svolgere in questo Periodo.

Un primo elemento rilevante è rappresentato dalle caratteristiche del sistema idraulico, che è parte determinante dell'organizzazione del nuovo sito. Si tratta di un sistema che riconosce in un corso d'acqua che costeggia il lato occidentale dell'abitato il suo elemento portante, in quanto costituisce l'unico adduttore per le fosse. Se la nostra interpretazione della fase precedente è corretta, però, dobbiamo pensare al risultato di una rotta o di un intervento artificiale, finalizzato a riaccordare un tratto fluviale con il nuovo sito, in quanto anche la nuova barra fluviale viene ad incidere una serie di fossati precedenti. Sebbene la planimetria complessiva dell'insediamento paia rimandi ad un numero notevolissimo di riscontri individuabili sulla base delle foto aeree (fig. 5), contraddistinti da chiare tracce di fossati perimetrali che paiono cingere interamente il sito, nel nostro caso occorre evidenziare una peculiarità altamente significativa. Il tracciato delle fosse, infatti, risulta incompleto sul lato meridionale, una situazione che pare giustificata dall'intenzione di non immettere il corso d'acqua direttamente su tutti i lati del perimetro delle fosse. Si tratta di una scelta che potrebbe trovare una motivazione

nelle caratteristiche del lato orientale del terrapieno, che si presenta strutturato con pali e tracce di assiti, mentre la profondità dell'escavazione in quel lato è molto modesta, forse per costituire un'area ideale per l'approdo di barche dal basso pescaggio in un punto risparmiato dalla corrente fluviale.

La funzione economica di questo nuovo abitato, poi, lascia aperti una serie di interrogativi circa i valori di scala ai quali fare riferimento. Tale relazione riguarda soprattutto il rapporto tra gli indicatori di produzione e quelli di consumo.

Gli indicatori di produzione sono indubbiamente numerosi, ma purtroppo di frequente anche ambigui. Se i materiali legati alla tessitura (probabilmente la filatura del lino e della canapa: vd. II.9) e alla lavorazione del metallo e del legno sono abbondanti, tali indicatori descrivono comunque un quadro artigianale piuttosto modesto, che pare prefigurare una valenza poco sofisticata rispetto ai caratteri della rete commerciale che fa capo al sito e che si basa sulla fornitura di oggetti per la vita quotidiana. Vetri, pentole in pietra ollare, macine in talcoscisti e fusaiole in steatite sono chiari indicatori dell'ampiezza delle relazioni in cui doveva essere inserito il villaggio già dal Periodo precedente. Tuttavia è solo a partire dal Periodo IV che si registra un incremento nel volume delle merci presenti, contestualmente ad una maggiore distanza di provenienza di alcune di loro, come nel caso dei semilavorati dalla Francia (cioè i “pani” di vetro, fig. 6) oppure delle ceramiche a vetrina sparsa dalla laguna di Venezia e dal Lazio (fig. 7). Tutto ciò, se messo in relazione al fatto che diminuisce fortemente il numero degli attrezzi agricoli, sembrerebbe suggerire un significativo cambiamento nella cifra economica dell'abitato. In questo periodo, dunque, il sito non ci appare più solamente un punto di raccolta e di stoccaggio di eccedenze agricole (Periodo III), ma un'area di trasformazione e di commercializzazione. Tali funzioni, peraltro confortate anche dall'evidenza numismatica (almeno un paio di denari degli Ottoni: vd. II.11) e dalla presenza di prodotti di lunga/media percorrenza, potrebbero essere state favorite proprio dal corso d'acqua che lambiva il villaggio. A questo proposito vale inoltre la pena di ricordare l'esistenza di alcuni fossi che correvano lungo le pareti dei terrapieni, la cui portata poteva essere sufficiente a muovere anche i meccanismi di alcuni mulini (vd. III.)²¹.

²⁰ Ancora Novgorod, in contesti di X-XV secolo, in piazze e cortili: *ibid.* pp. 43 e 50-55.

²¹ GELICHI, LIBRENTI 2009.



fig. 7 – Provenienza di alcune tipologie di merci documentate nel Periodo IV.

La motta

L'evidenza archeologica, comunque, non si esaurisce con il complesso abitativo e con le attività economiche ad esso connesse. Rappresenta un aspetto decisivo per la comprensione e l'interpretazione dell'insediamento, infatti, una struttura di forma subrettangolare di circa 300 m² di superficie ubicata all'estremità meridionale dell'area indagata, circondata da un doppio fossato e che, per la forma, potremmo definire motta, ma la cui cronologia pone diversi problemi. Tale difficoltà deriva dal fatto che questa motta era stata completamente demolita prima del nostro intervento e lo scavo ha avuto l'opportunità di metterne in evidenza solamente la pianta e di scavarne i fossati: non sappiamo dunque se e quanto fosse rilevata dal terreno e che cosa contenesse al suo interno (mentre abbiamo qualche informazione in più sul tipo di strutture che dovevano recingerla). Anche l'analisi dei rapporti fisici di ciò che restava con il resto dell'abitato pone diversi interrogativi. Convenzionalmente è stata associata al Periodo IV (e con tutta probabilità è stata in fase con esso), ma non si può del tutto escludere che il suo impianto sia da riferire al Periodo precedente (III).

Da un punto di vista stratigrafico, possiamo contare su almeno due riferimenti in grado di convalidarne una contemporaneità con il Periodo IV. Il primo è rappresentato dal fatto che il fossato di tale struttura (US 166) era stato obliterato dalla realizzazione di un argine che insisteva su parte delle fosse principali dell'abitato di tale Periodo ormai dismesse e sul terrapieno in fase con l'insediamento successivo (Periodo V). Il secondo è costituito dalla presenza di una gran quantità di elementi lignei nel riempimento del fossato interno della motta, elementi che lasciano ipotizzare l'esistenza di una serie di strutture poste a protezione dell'unica via di accesso non fluviale al sito, una protezione (non necessariamente da considerarsi un apprestamento militare) giustificabile solo in relazione all'abitato del Periodo IV. Come abbiamo detto, niente tuttavia osta alla possibilità di retrodatare tale motta (o una struttura del genere) ad un'epoca ancora anteriore.

La presenza di questa motta in tale contesto cronologico (comunque X secolo) costituirebbe un'attestazione precoce di quello che sarà un fenomeno apparentemente diffuso solo nelle epoche successive in area padana, dove sono attestati complessi altamente stratificati da un punto di

vista sociale e con una pluralità di soluzioni per quanto attiene le tipologie fortificatorie.

Le interpretazioni storiche di questo fenomeno hanno privilegiato l'ipotesi che si tratti del risultato tardivo di un processo di acculturazione dall'esterno²², un prestito, cioè, arrivato dalla Francia con la fine dell'alto Medioevo. La documentazione scritta lascia trapelare, comunque, fenomeni decisamente precoci. Leodoino, vescovo di Modena, già nel tardo IX secolo fa erigere *ex novo* dei *tumuli*, una terminologia che potrebbe ben indicare opere di difesa realizzate con rialzi artificiali²³ e, quindi, costituire un'attestazione certamente indicativa della possibile esistenza di strutture difensive in terra in ambito italiano già in età tardo carolingia. Le stesse fonti archivistiche, però, segnalano poche altre attestazioni precoci di una terminologia simile, come il caso di Governolo (MN), dove, nel 1044, è già presente una corte *cum monte e turre*²⁴. Sulla base delle fonti scritte, in effetti, gli storici sembrano orientati a ritenere che la motta artificiale venga utilizzata solo marginalmente prima del XII secolo in Italia settentrionale²⁵ e che rappresenti una sorta di innovazione tecnologica di natura gerarchico militare pesantemente influenzata dai modelli normanni.

Le indagini archeologiche, anche se solo raramente attraverso lo scavo, hanno rivelato che il fenomeno risulta ben attestato nella topografia dell'insediamento incastellato di area padana nei siti tardo medievali. L'ipotesi dell'esistenza di una motta è stata formulata anche per il sito di *Triforcina*, un *castrum* altomedievale abbandonato nel XII secolo (fig. 5F), del tutto simile al nostro insediamento quanto a materiali presenti e caratteri dell'economia²⁶. Le fonti cartografiche, inoltre, hanno posto in evidenza anche una situazione anomala del sito di Rastellino, nel comune di S. Agata Bolognese (e quindi molto più vicino al nostro), dove due strutture fortificate simili paiono affiancate (fig. 8)²⁷. Molto più evidente, per numero di attestazioni, l'abbinamento motta-villaggio nel caso di insediamenti del XIII secolo, in particolare nel territorio bolo-

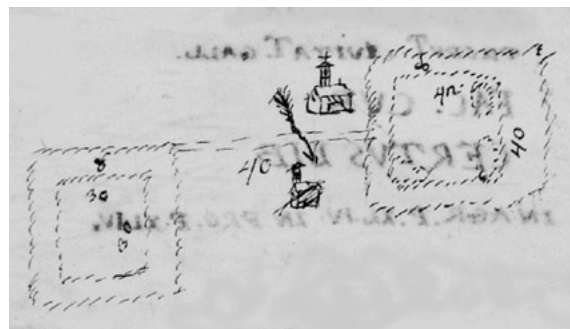


fig. 8 – Insediamenti limitrofi nel castello di Rastellino, presso Castelfranco Emilia (MO) (Da LIBRENTI 2013).

gnese orientale dove i siti sono stati censiti sistematicamente. Almeno in un caso, quello di Galisano (fig. 9), possiamo esprimere la certezza che la motta sia un prodotto di epoca duecentesca²⁸, come risulta dall'amplessima documentazione disponibile, sia scritta che archeologica [ma la logica che sottostà alla creazione di questi complessi appare estendibile anche ad altre realtà, come Poggio Piccolo (fig. 10)²⁹ o a siti al di fuori della regione e per epoche ancora leggermente più tarde³⁰].

Il quadro che ci restituiscono le indagini condotte in Europa ci offre una varietà di situazioni che mal si accordano con una semplicistica lettura di acculturazione, peraltro piuttosto tardiva. L'analisi, condotta a suo tempo da De Bouard e anche se datata³¹, descriveva un fenomeno risalente, in alcuni casi, già al X secolo. Tuttavia, all'interno di questo censimento, si ipotizza che in Europa Orientale tali strutture siano state realizzate già nei secoli centrali dell'alto Medioevo ed è opportuno segnalare come, recentemente, anche in Francia e in altri paesi europei, complesse stratigrafie testimonierebbero l'utilizzo di terrapieni con palificate in legno anche in epoca carolingia. A titolo di esempio ricordiamo che a Petegem³², in Belgio, compare un doppio fossato che circonda la *curtis* carolingia, che ospita (in una situazione certo ben diversa dalla nostra) un centro direzionale comprensivo dell'aula signorile (della quale sono

²² SETTIA 1999, pp. 352-353.

²³ SETTIA 1999, p. 353.

²⁴ *Ibid.*, p. 257.

²⁵ Ancora SETTIA 1999 per una riflessione generale sul tema.

²⁶ LIBRENTI, MICHELINI, MOLINARI 2004, pp. 29-30. La grande quantità di oggetti provenienti dal sito è al momento in gran parte inedita. Sui primi rinvenimenti vd. LIBRENTI 1987, tavv. 1-2.

²⁷ LIBRENTI 2013, fig. 9.

²⁸ LIBRENTI, ZANARINI 1991, pp. 56-70.

²⁹ LIBRENTI 2013, pp. 178-179 e fig. 11.

³⁰ Ad esempio il sito di Castelmignio di Resana (TV) indagato di recente: GRANDI, LAUDATO, MASIER 2013, pp. 155-159.

³¹ DE BOUARD 1975, pp. 94-96.

³² CALLEBAUT 1994, p. 95.

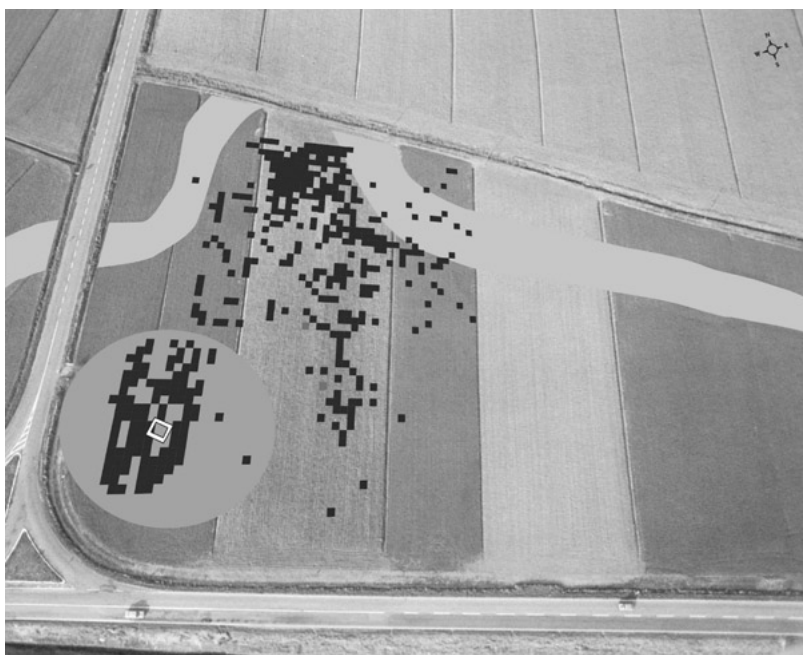


fig. 9 – L'abitato di Galisano, presso Medicina (BO), evidenziato dalle ricognizioni di superficie. I quadretti scuri indicano le concentrazioni di materiali strutturali. La motta (?) in basso a sinistra.

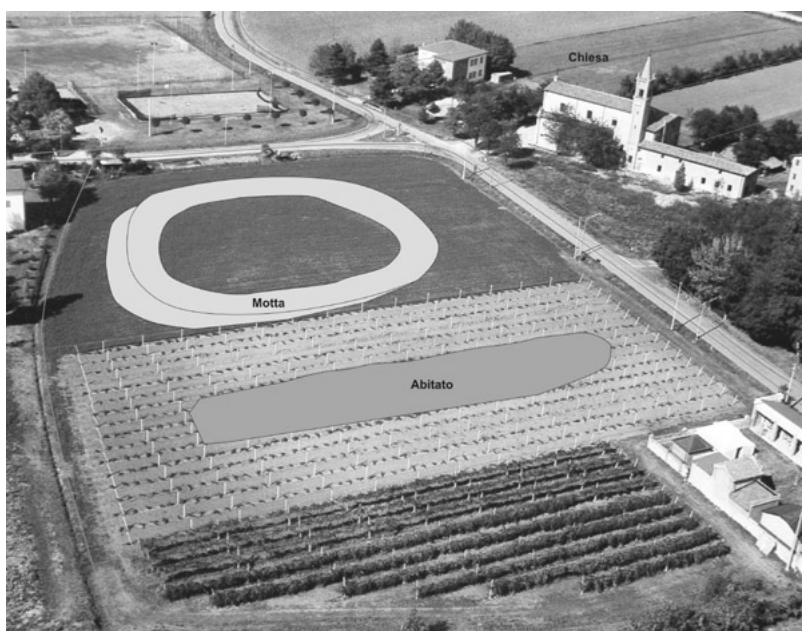


fig. 10 – Poggio Piccolo, presso Castel San Pietro Terme (BO) Interpretazione dei dati forniti dalle foto aeree e dalle ricognizioni di superficie.

state rinvenute più fasi) e una chiesa limitrofa, dotata di un cimitero. Il sito di Boves, indagato nel 1996³³, si presenta invece come una collina molto grande e ben difesa da scarpate e fossati. Tre gli elementi principali che la compongono: ci sono una motta artificiale con torre o dongione, un

secondo elemento che è la *basse-court* ed, infine, un'altra collina a Nord-Est.

Dovremmo quindi ritenere, alla luce di un ambito geografico di riferimento più ampio, che la realizzazione di motte sia un fenomeno policentrico, che si sviluppa probabilmente in tutta Europa occidentale

³³ RACINET, DROIN 2002, pp. 212-216. Le indagini geologiche effettuate su questa porzione del sito hanno mostrato che la collina è di origine antropica. Non pare tuttavia il frutto di un unico innalzamento compiuto in una medesima fase, ma piuttosto di un accumulo di sedimenti continuativo, determinato dal perdurare dell'insediamento nel tempo. Le tracce degli abitati rinvenuti in scavo sono attribuibili ad epoca carolingia, ipotesi supportata da ritrovamenti monetari attribuibili a questo periodo.

nella fase finale dell'alto Medioevo, ma le cui tracce più significative si osservano già a partire dall'età carolingia, come risultato di una più capillare e diffusa presenza delle aristocrazie sul territorio.

La presenza di una motta, anche nel nostro caso, rimanderebbe ad una stratificazione gerarchica caratterizzata da un elemento di controllo signorile. In sostanza l'accostamento tra la motta e l'abitato suggerirebbe un controllo diretto da parte di esponenti delle *élite* territoriali sulla popolazione. Tuttavia, come abbiamo detto, il nostro caso presenta diversi elementi di incertezza. La cronologia dell'evidenza (X secolo), e la scarsità di confronti coevi in ambito padano, impongono un'ovvia cautela. Tale cautela è ulteriormente rafforzata dall'evidenza materiale. L'unico aspetto che potrebbe indirizzare verso una lettura tradizionale di questa evidenza sarebbe allora contenuto proprio nella stessa natura complessiva del contesto archeologico: motta ed abitato, dunque, si spiegherebbero a vicenda. L'organizzazione dello spazio insediato, tanto nella prima quanto nella seconda fase medievale, potrebbero fare da *pèndant* con l'esistenza di una struttura di carattere signorile (la motta, appunto), posta a controllo dell'abitato stesso. In questo caso avremmo un indicatore in più nel riconoscere, nella nascita dell'abitato o nella sua evoluzione, un processo eterodiretto da un forte potere esterno di natura signorile.

La terza fase insediativa di epoca medievale

Prima di venire totalmente obliterato da uno spesso sedime di natura alluvionale, che ha cancellato qualsiasi traccia dell'abitato e l'ha celata per secoli, l'area subì un'ulteriore trasformazione. L'ultima fase (Periodo V) è tuttavia altrettanto interessante per comprendere che cosa sia successo in questa zona. L'abitato dovette venire, almeno parzialmente, smantellato (recuperando forse il legname ancora utile e lasciando marcire l'altro *in situ*) e l'area utilizzata solo a scopi agricoli (evidenti tracce di arature marciano con chiarezza questa ulteriore trasformazione). Associato a quest'ultimo utilizzo dell'area è un piccolo edificio, sempre in legno, scoperto in condizioni di conservazione piuttosto critiche ai margini dell'area coltivata.

In sostanza l'evidenza archeologica sembra indicare due cose. La prima, che il corso d'acqua che correva vicino doveva essersi impaludato o comunque non essere più attivo. Quello che doveva essere stato il motore dell'evoluzione dell'abitato tra III e IV Pe-

riodo, quindi, rappresentò anche la ragione della sua ulteriore trasformazione durante la fase immediatamente successiva. La seconda, che il sito recuperò le sue originarie primarie funzioni agricole, anche se ad una scala decisamente più modesta e, molto probabilmente, all'interno di un altro contesto di carattere fondiario e proprietario. I materiali rinvenuti in associazione non sono in grado di farci apprezzare con precisione né la distanza temporale che separa gli ultimi due Periodi né la durata di quest'ultimo in termini di cronologia assoluta.

V.1.3 *Che cosa abbiamo scavato?*

La connotazione sociale ed economica alla luce dell'archeologia

La prima domanda che dobbiamo porci, in attesa di ritornare ad un confronto con le fonti scritte, è quali paralleli o analogie possiamo proporre tra il nostro sito e le coeve attestazioni di area padana. A questo proposito, dobbiamo dichiarare come questo confronto si rappresenti immediatamente deludente, dal momento che le informazioni archeologiche disponibili per il territorio padano, e relative ai secoli finali dell'alto Medioevo, si avvalgono, per ora, dei dati forniti solo da un numero ridottissimo di siti. Le indagini nell'area del castello di Piadena (CR)³⁴ e in quello di Nogara (VR)³⁵, le uniche che per ora abbiano prodotto una documentazione paragonabile, almeno per cronologia, a quella del nostro sito, sono solo parzialmente utili per noi, dal momento che unicamente la prima si riferisce ad un abitato interno del castello, mentre l'altra è relativa ad un'area limitrofa al castello stesso. Inoltre, entrambi questi scavi avrebbero documentato una continuità insediativa che rimanda almeno alla tarda età longobarda, diversamente da quanto avviene nel caso del nostro villaggio. Infine, l'evidenza relativa alla 'cultura materiale', almeno del nostro Periodo IV, mostra, insieme ad alcune vistose coincidenze, anche numerosi aspetti di diversità rispetto a quanto attestato sia a Piadena che a Nogara.

Si potrebbero allora tentare confronti con siti di pianura documentati sinora solo attraverso le ricognizioni di superficie, ma anche questa comparazione potrebbe valere solo per le tipologie dei manufatti presenti, non certo per gli aspetti di natura topografica o, ancora meglio, di carattere strutturale e materiale dell'abitato. Un confronto,

³⁴ BROGIOLO, MANCASSOLA 2005.

³⁵ SAGGIORO 2011a, p. 331.

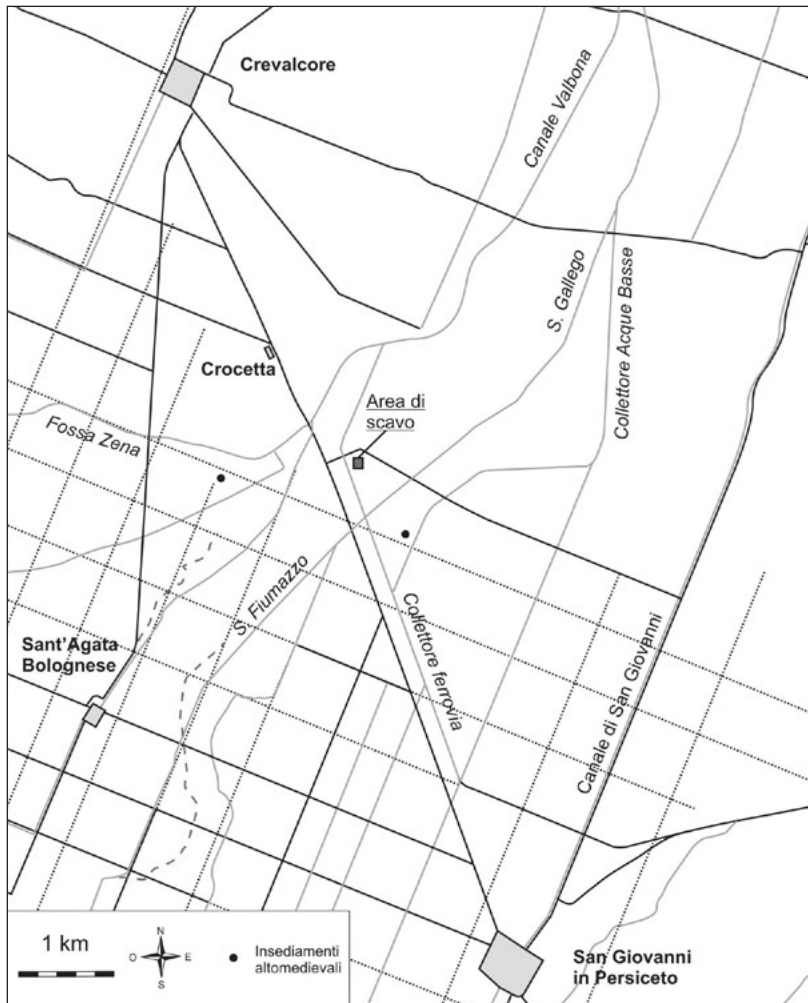


fig. 11 – Localizzazione dei siti di età altomedievale nel territorio limitrofo all'insediamento indagato.

infine, con la situazione toscana, certamente più indagata, è altrettanto improponibile, sia per l'evidente diversità dei paesaggi all'interno dei quali questi insediamenti sono andati a collocarsi (qui di pianura, là di altura), ma anche per l'evidente disparità proprio in riferimento alla documentazione archeologica prodotta, che indebolisce, più del necessario, l'eventuale rappresentatività del nostro sito in un'eventuale comparazione.

Abbiamo visto come i dati archeologici suggeriscano che l'economia del sito dovette subire una radicale trasformazione tra il III e il IV Periodo, mentre l'ultima fase di occupazione (Periodo V) si caratterizza per la sua cifra assolutamente agricola, tra l'altro malamente leggibile.

Gli indicatori di queste attività economiche sono in particolare i semilavorati e gli attrezzi e sarà su questi che si verificheranno i cambiamenti quantitativi e qualitativi. Gli indicatori di attività agricole, quasi sempre riferibili ad attrezzi metallici, sono presenti come abbiamo visto in percentuale

significativa soprattutto nel Periodo III e V, anche se la funzione di strumenti di questo tipo non esclude un loro impiego in lavori connessi con attività di trasformazione di altro genere. Mancano in particolare manufatti legati alle raccolte stagionali, come falci fienai e falcetti, mentre sono in numero significativo attrezzi relativi alla coltivazione ed alla pulizia di boschi e orti. L'incidenza di queste attività nell'economia del sito pare comunque inevitabile alla luce dei dati relativi alle pratiche di trasformazione, pratiche che richiedono grandi quantità di prodotti agricoli e legname.

Con l'eccezione di alcuni casi, come la molitura dei vegetali farinabili, la forgiatura e foggatura dei metalli o le operazioni di filatura, sulla base della quantità dei reperti rinvenuti non è agevole identificare altre specifiche attività finalizzate alla creazione di un *surplus* di prodotto in grado di tradursi in merce circolante. Tuttavia, l'assenza nella stratigrafia di tracce diffuse di attrezzature connesse a processi di trasformazione di beni non

rappresenta neppure un valido elemento di prova in senso contrario, in quanto le caratteristiche degli edifici e dei loro piani d'uso non sono tali da favorire la conservazione di simili tracce.

Non si può negare, infine, l'esistenza di una serie di variabili a livello interpretativo. Alla notevole quantità di fusaiole, ad esempio, si contrappone un numero davvero modesto di strumenti per telaio, come i tenditori in osso, fatto che starebbe ad indicare come le operazioni di filatura delle fibre tessili dovessero essere preminente rispetto alla preparazione di tessuti veri e propri, oppure che tali fibre (in particolare la canapa) venissero utilizzate per altri scopi, come la realizzazione di cordami. Così è pure verosimile che le attività artigianali abbiano riciclato, e quindi cancellato, quantità importanti di manufatti metallici fino al termine del Periodo IV. Un discorso ancora più complesso riguarda la funzione di una serie di oggetti, come i "pani" di vetro, provenienti dal centro Europa e generalmente interpretati come lisciatoi. Quest'ultima funzione è comunque da rigettare, per tutta una serie di argomentazioni che ci sentiamo di condividere (*supra* II.8) e dunque, in assenza di tracce sicure di una produzione vetraria *in situ*, dobbiamo pensare che si trattasse di merce in transito, magari indirizzata a quei luoghi (come le città o i monasteri) dove tale produzione è documentata (per restare ad un'area limitrofa, ad esempio, il monastero di Nonantola). Alla luce di queste considerazioni ci pare che si possa tracciare un quadro piuttosto ben definito dell'economia del sito, in particolare nel Periodo IV. Un suo tratto caratteristico è quello di essere interessato da diverse attività connesse con la circolazione e lavorazione di semilavorati e di prodotti finiti (centro di trasformazione e di commercializzazione dunque); e, come tale, essere chiaramente inserito all'interno di un circuito commerciale non strettamente locale, vista anche l'origine della stragrande maggioranza delle categorie di prodotti rinvenuti, con la parziale eccezione della ceramica³⁶. Detratta la porzione destinata al sostentamento della popolazione locale, dunque, la quantità e la varietà dei materiali rinvenuti rivelano la tendenza ad immettere nella rete commerciale prodotti e merci destinate ad

un mercato sicuramente ampio, certo più esteso rispetto all'areale locale (e forse anche cittadino), in questo momento contrassegnato da un popolamento rurale decisamente modesto³⁷ (fig. 11).

V.1.4 *Che cosa abbiamo scavato?* *La sequenza archeologica e il Pontelongo*

Torniamo ora alla domanda iniziale e riprendiamo l'accostamento con il *Pontelongo*, per verificare se il nostro sito possa coincidere con il luogo (poi *castrum*) citato in una serie di documenti tra il X e il XIII secolo.

Il primo insediamento (Periodo III), potrebbe corrispondere con il luogo dove vivevano i *Walcherii* menzionati nel diploma di Ottone I dell'aprile del 970? Come abbiamo visto (*supra* I.2) questa famiglia, di probabile origine aretina, aveva acquisito terre tra il territorio modenese e reggiano sicuramente prima del 970; forse già ai tempi di Ugo di Provenza (e cioè verso i primi decenni del X secolo). Tale accostamento potrebbe essere ulteriormente rafforzato anche da una parte dell'evidenza numismatica, poiché nello scavo sono stati rinvenuti due denari, forse veneziani, conati proprio sotto il regno di Ugo (927-947?) (*supra* II.11)³⁸. Questa forbice cronologica (930?-970) coincide abbastanza bene con quella proposta per il Periodo III su base archeologica e, in ogni modo, non ci sono forti motivi ostativi per abbassare di qualche decennio il momento della realizzazione del primo insediamento.

I caratteri materiali che qualificano questo primo nucleo insediato descrivono una base economica incentrata sullo sfruttamento agricolo della proprietà fondiaria, come bene testimonia il numero degli attrezzi agricoli rinvenuti e la tipologia delle poche strutture archeologicamente documentabili. Una sorta di grande magazzino e un probabile granaio (manufatto che ben si addice ad un momento di controllo signorile dell'area)³⁹ indicano poi che il luogo che abbiamo scavato doveva essere punto di raccolta e di conservazione di derrate alimentari di una certa consistenza. La presenza di macine per la molitura (un aspetto che comunque qualifica l'attività del villaggio anche nel Periodo IV) si concilia

³⁶ Vale la pena di notare che le restituzioni di manufatti del nostro insediamento presentano numerosi punti di contatto, dal punto di vista tipologico e quantitativo, con quelli emersi dalle ricognizioni di superficie in alcuni *castra* individuati nel territorio. Ci riferiamo, ad esempio, al sito individuato nel fondo Colombara, presso Castelfranco Emilia (MO) vd. ATLANTE 2009, CE 59, pp. 126-129 e quello di S. Stefano di Vicolongo (Novi di Modena, MO), ATLANTE 2003, NM 5, pp. 141-142.

³⁷ Si tratta di siti accertati archeologicamente solo di recente, tuttora inediti. La superficie non era stata coperta nel corso delle ricognizioni, già edite, condotte nell'area dall'Università Ca' Foscari di Venezia (CIANCIOSI, LIBRENTI 2011, p. 26).

³⁸ La cronologia (ovvio), ma anche la provenienza (al di sotto di un edificio del Periodo IV, in un caso, e nei terrapieni dei terragli, nell'altro) possono essere ben compatibili con un loro utilizzo già nel Periodo III.

³⁹ Si vedano una serie di interessanti argomentazioni in relazione a questa associazione in BIANCHI, GRASSI 2013.

bene con la presenza di queste strutture di immagazzinamento e viene a coincidere anche con un riferimento contenuto nel diploma del 970, dove tra le proprietà dei *Walcherii* si menzionano, in forma esplicita, i molini (*molendinis*). Se poi nell'elenco delle proprietà non si ricorre ad uno stereotipo notarile, può essere interessante segnalare il fatto come si faccia riferimento essenzialmente a beni di carattere fondiario (campi, vigne, prati, pascoli, boschi), associati ai quali è esplicita anche la menzione allo sfruttamento delle risorse idriche, declinate però nella versione dell'allevamento ittico (*piscationibus*) o, appunto, della forza motrice (*aquarum decursibus*) per le pale dei molini. La presenza, infine, di regolari delimitazioni della parte insediata documenta, se non la presenza di un sistema ben attrezzato di difesa, perlomeno la volontà di delimitare in forme piuttosto regolari uno spazio abitato ed utilizzato. Tali indicatori sottolineano, già in questo periodo, un notevole sforzo organizzativo, che è pienamente conciliabile con un controllo dell'insediamento da parte di un gruppo consortile. I *Walcherii*, che quando fanno la loro comparsa nella documentazione scritta appaiono un clan aristocratico di medio livello, potrebbero benissimo coincidere con questo gruppo. Ma se davvero risiedevano in questo luogo nel 970, dovremmo anche chiederci quale fosse l'edificio dove vivevano. Lo scavo non ha restituito strutture che possano identificarsi con esso (certo non la struttura 1, poco più che un magazzino). A questo punto, volendo continuare in questo accostamento, ci sono solo due altre possibilità: o questo edificio si trovava all'interno, in una parte che non abbiamo scavato (sul limite dell'area di scavo è emerso un allineamento di grandi buche di palo probabilmente pertinenti ad una struttura, sempre in legno, ma di notevoli dimensioni: *fig. 1* e, per un dettaglio, *I.3 fig. 9*), oppure si trovava al di fuori di quel perimetro nel quale abbiamo riconosciuto un elemento di delimitazione dello spazio insediato. Quest'ultima ipotesi apparirebbe la più probabile, anche perché andrebbe a marcare una distanza fisica fra il luogo dove vivono e operano i coloni dipendenti e quello dove risiedono i proprietari. Declinata in questa maniera, potrebbe anche prendere forza l'ipotesi che la mota che si trova di fianco all'abitato e che, orientativamente, abbiamo, pur non senza incertezze, attribuito al Periodo IV, sia invece riferibile, almeno in una prima versione, proprio al Periodo III: quello allora potrebbe essere il luogo dove si trovava la *domus* nella quale avrebbero potuto risiedere i *Walcherii*. In questa maniera l'insediamento che abbiamo scavato e il luogo menzionato nel documento del 970 potrebbero davvero coincidere. Sembra confermarlo an-

che un altro indizio e cioè il fatto che vicino a questo luogo viene segnalata l'esistenza di un monastero (il monastero di *Pontelongo* appunto): e lo scavo ha restituito, in effetti, frammenti di elementi decorati (un capitellino) (*supra* II.12) e di un'iscrizione (*supra* II.13) che potrebbero provenire proprio da quel contesto cenobitico. Poiché tali oggetti sono stati riutilizzati nelle fasi successive dell'abitato, si potrebbe supporre che questo monastero (ancora esistente nel 970?) verso la fine del secolo fosse già in parte in abbandono.

Un cambiamento radicale nella struttura dell'insediamento, corrispondente al Periodo IV, potrebbe trovare, ancora una volta, un riflesso indiretto di testimonianza nella documentazione scritta riferibile al *Pontelongo*. Nel documento del 993, il primo ed unico nel quale viene accostata al toponimo la qualificazione di *castrum*, tale castello è associato non più ai *Walcherii*, bensì ad altri due gruppi familiari, quelli di *Petro de Lando de Pontelongo* e quello di *Willielmus f. bone memorie Raginardi de loco Monterioni*. Tale coincidenza potrebbe non essere casuale e, anzi, potrebbe spiegare il radicale cambiamento planimetrico e strutturale che l'archeologia ha riconosciuto nello scavo. Se davvero il documento del 970, peraltro mutilo, non cita il castello di *Pontelongo* (come voleva invece il Calindri) bensì il luogo di *Pontelongo* (come vuole l'edizione del diploma nei *Monumenta*), vuol dire che un castello, appunto, dovette venire realizzato tra il 970 e il 993. Non è un azzardo sostenere che un probabile passaggio di proprietà, che coincide anche con un trasferimento di influenze politiche (dagli Obertenghi, a cui erano legati i *Walcherii*, ai Canossa, cui erano legati i nuovi signori), significò anche un mutamento negli orientamenti economici del luogo e, di conseguenza, anche della sua conformazione materiale. Lo certifica con chiarezza la presenza di indicatori legati ancora alla trasformazione di beni provenienti dall'indotto agricolo associata, ora, all'indubbia predominanza di quelli connessi al commercio. I nuovi signori dovettero essere attori di intraprese di un notevole costo economico e di un altrettanto considerevole impatto ambientale. Si devono molto probabilmente a loro le attività che avranno favorito l'avvicinamento di un corso d'acqua al villaggio quello che sarà il *flumen quod dicitur de Ponte Longo* menzionato a partire dal secolo XI?); sicuramente è a loro che dobbiamo attribuire una radicale parcellizzazione dell'abitato, la costruzione degli edifici che compongono le nuove unità abitative, la realizzazione degli spalti e dei nuovi fossati, che ora sono pienamente integrati e funzionali alla vicina presenza del corso

d'acqua. Se non anche i realizzatori di quella motta che si trova, appunto, vicino al villaggio (vd. *supra*), essi comunque dovettero continuare ad utilizzarla, creando (o mantenendo) quella dualità insediativa che rappresenta un tratto caratteristico di questo insediamento nel tempo. Basta tutto questo a definire *castrum* il nuovo insediamento nelle fonti scritte? Il problema contiene tutta quella sibillina ambiguità che riguarda il significato dei lemmi utilizzati nella documentazione scritta: dunque una risposta chiara in questo senso non è possibile. Tuttavia ci sentiremmo di orientare in senso positivo il nostro giudizio in merito a questo accostamento, dal momento che, come è noto, bastano anche solo terrapieni e fossati a trasformare un insediamento aperto (*villa*) in un insediamento dotato di strutture difensive (*castrum*).

Cambiamento di proprietà e cambiamento di orientamento economico sono due aspetti che possono coincidere in quello scorcio finale del secolo X secolo, almeno stando ad una lettura tradizionale dei processi storici che riconoscono proprio in questo periodo non solo un momento di affermazione dei poteri locali ma, attraverso di essi, anche una fase particolarmente attiva sul piano economico. Il rafforzamento del controllo signorile sul *Pontelongo*, dunque, potrebbe essere stato il volano di questa vera e propria rivoluzione commerciale, di cui i resti materiali recano indiscutibile traccia.

Si sarebbe anche tentati di leggere i segni rinvenuti sul terreno non solo come espressione di una diversa organizzazione socio-economica dell'abitato, ma anche come la trasposizione materiale di un'evoluzione nelle forme di controllo e di gestione delle risorse economiche e, di converso, della popolazione. In una fase più antica, il controllo signorile si visualizza esclusivamente nell'investimento in strutture di immagazzinamento, nella realizzazione di semplici fossati di perimetrazione e, forse, già di una prima chiara distinzione tra spazi residenziali. Nella fase successiva alcuni di questi segni si mantengono, anzi vengono accentuati (il nuovo grande corso d'acqua, i fossati più larghi e funzionali alla presenza di imbarcazione, la motta). Inoltre si introducono nuovi segni, che si riferiscono questa volta non solo alla definizione regolare di due spazi insediati, ma tendono a riprodurre (almeno in uno di essi) quella stessa regolarità e geometria anche al suo interno. La parcellazione dei lotti abitati sembra rispondere, infatti, nella sua pratica necessità di dare ordine alla comunità che lì era andata a vivere, anche il desiderio di rappresentarlo fisicamente.

Le fonti scritte relative al *Pontelongo* ci segnalano il suo successivo passaggio (1014) al monastero di No-

nantola. Archeologicamente parlando questo passaggio potrebbe coincidere con l'ulteriore trasformazione funzionale dell'area. Abbiamo visto, infatti, che l'abitato viene, ad un certo punto, abbandonato volontariamente e l'area torna a diventare un modesto spazio destinato ad attività agricole. Questa trasformazione potrebbe essere imputata ad un cambiamento di carattere idrogeologico, causato da quello spostamento dei corsi d'acqua principali (che dovevano essere gli adduttori anche di quello che lambiva il villaggio) verso occidente, peraltro storicamente documentato. Venuto meno questo connubio, che aveva rappresentato la fortuna del villaggio nella sua fase di massima espansione ed articolazione, dovette venire meno anche l'utilità di mantenere in vita un 'sistema' che dal punto di vista economico non doveva più funzionare. La cessione ai nonantolani, dunque, che potevano avere dalla loro l'interesse ad estendere la propria influenza verso questi territori, potrebbe essere spiegata con semplici motivazioni di natura economica, anche se non si possono escludere altre ragioni, ad esempio di carattere politico. Tornata semplice terreno agricolo, quest'area venne definitivamente sepolta da un deposito alluvionale (per quanto lontani i principali corsi d'acqua, la zona era comunque percorsa da una fitta rete idrografica); e tutto questo fu dunque sufficiente a dichiarare definitivamente conclusa l'esperienza insediativa di questo abitato (e del *Pontelongo* come centro di popolamento). L'accostamento tra l'evidenza archeologica e la documentazione scritta relativa al *Pontelongo* non ci dà la certezza della coincidenza, ma si rappresenta comunque come altamente plausibile. Se dunque quello che abbiamo scavato è il *Pontelongo* delle fonti scritte possiamo formulare due ulteriori e finali considerazioni. La prima è che avremmo la possibilità di chiudere in maniera più raffinata l'*excursus* cronologico dei periodi archeologicamente riconosciuti. Il Periodo III, infatti, dovrebbe essere datato tra il 930 e il 970 circa e il Periodo IV tra il 970 e il 1014; il Periodo V, infine, dovrebbe datarsi a dopo il 1014, senza che ci sia la possibilità di indicare una data più bassa per il momento relativo all'ultima fase di utilizzo. La seconda considerazione, è che questa cronologia chiuderebbe in uno spazio di anni davvero ristretto (nemmeno un secolo) la traiettoria insediativa del nostro villaggio/castello. L'evidenza archeologica non contraddice affatto questa ulteriore precisazione, ma ci insegna come molto spesso i processi con cui veniamo in contatto abbiano durate brevi se non brevissime e che l'archeologia, per quanto attenta e sofisticata non è sempre in grado di farceli percepire con la stessa precisione.